

Sabato 28 giugno 1997

6 l'Unità

NEL MONDO



L'esercito di Pechino manderà 4 mila uomini sei ore dopo la partenza delle autorità britanniche

Soldati cinesi, tank e navi da guerra Il primo luglio sbarco a Hong Kong

Londra: «un brutto segnale per la città e il mondo intero»

HONG KONG. Martedì primo luglio, alle sei esatte del mattino, 4 mila uomini armati con tanto di mezzi blindati sbarcheranno ad Hong Kong. Parte del contingente dell'esercito popolare di liberazione cinese arriverà via mare, su navi militari, parte sarà invece trasportato da potenti elicotteri. Lo ha annunciato ieri Tung Chee-hwa, l'armatore di Hong Kong che Pechino ha scelto come futuro capo del governo che si insedierà una volta che le autorità britanniche abbandoneranno l'ex colonia. La partenza è fissata per la mezzanotte tra il 31 giugno e il primo luglio. La decisione è stata duramente condannata da Chris Patten, l'attuale governatore che tra poche ore farà ritorno in patria, in Gran Bretagna.

I soldati mandati da Pechino entreranno nel territorio, riconquistato dopo 156 anni, da tre punti. L'unità comprenderà 10 navi, sei elicotteri,

21 mezzi corazzati e altri 400 veicoli, come informa un comunicato ufficiale. L'esercito cinese ha già 196 soldati presenti sul territorio e altri 509 arriveranno tre ore prima della cerimonia della mezzanotte del 30 giugno. Le truppe si insedieranno nelle caserme dove erano ospitati gli uomini dell'esercito britannico.

L'annuncio di Tung ha colto un po' tutti di sorpresa. Il governo di Londra parla di segnale preoccupante. Spiega un portavoce del Foreign Office: «Siamo consapevoli che i cinesi hanno il problema di garantire la difesa di Hong Kong dopo il 30 giugno, ma siamo preoccupati che il dispiegamento di truppe possa inviare un segnale negativo agli abitanti della città e alla comunità internazionale».

La reazione britannica non sembra impensierire più di tanto i futuri governanti di Hong Kong. Bob Howe-

lett, portavoce di Tung, ha risposto alle critiche sostenendo che i militari cinesi si dirigeranno immediatamente nelle caserme cui sono stati assegnati senza dare troppo nell'occhio. Tuttavia, due di queste sono peraltro situate sull'isola che dà il nome a tutta la colonia, e quindi per raggiungere non solo le colonne dovranno attraversare la Victoria Harbour, il braccio di mare che divide il porto dalla penisola di Kowloon sul continente, ma sfileranno lungo alcuni tra i più affollati e trafficati quartieri finanziari. La sensazione è che, per quanto ormai pienamente legittima, l'operazione sia intesa a inscenare subito un'esibizione di forza.

Il governatore Patten che ieri ha parlato in un tempio taoista di Kowloon dedicato alla pace, ha sostenuto che per settimane il Regno Unito ha tentato di convincere la Cina ad adottare la massima discrezione. Ha

ammesso che inviare soldati è per Pechino una coerente dimostrazione della riconquistata sovranità su Hong Kong: «Ma non con blindati né mezzi per il trasporto truppe, non in quel momento, non in piena città. È estremamente deprecabile che sia stata presa una decisione simile», ha concluso Patten il quale ha anche fatto notare che l'arrivo del contingente cinese coinciderà con il notiziario televisivo di massimo ascolto.

Secondo molti osservatori, Pechino intende dislocare a Hong Kong un totale di diecimila uomini, più o meno quanti compongono attualmente le forze britanniche. Però finora non si era saputo nulla, forse per rinviare il più possibile le prevedibili polemiche: per gran parte della popolazione l'Esercito popolare di liberazione si associa indissolubilmente al massacro dell'89 che pose fine ai moti studenteschi in Piazza Tiananmen.



Gli inglesi ammainano la bandiera ad Hong Kong D. Martinez/Reuters

Il reportage

Ottomila giornalisti per una «diretta» di tre giorni

E per la grande notte dell'addio alla colonia già si annuncia la «guerra dei balconi»

La vigilia caratterizzata da una grave crisi istituzionale. Il partito democratico, escluso dal nuovo governo, prepara la protesta dal Parlamento. Tranquillo il mondo finanziario, restano i dubbi sugli spazi democratici.

HONG KONG. A possession Point, dove il 25 gennaio del 1841 il capitano Elliot piantò un cartello con l'annuncio: «territorio britannico», ora ci sono solo case private, uffici, appartamenti pubblici dati in affitto a immigrati. Nemmeno una lapide commemorativa. Ma quel cartello verrà idealmente tolto appena tra quarantotto ore, alla mezzanotte di lunedì quando nella grande sala della nuova ala del Centro delle esposizioni la bandiera inglese verrà ammainata e verrà innalzata quella cinese. Sarà l'inizio di un esperimento del tutto inedito, che solo il pragmatico cinese poteva inventare: «un solo paese, due sistemi». La Cina, con capitale Pechino, è «il solo Paese»; i due sistemi sono il comunista (ammesso che nella sostanza si possa ancora ritenere tale quello cinese) e il capitalista, che per i prossimi futuri cinquant'anni continuerà a guidare Hong Kong. Quello che i cinesi non vollero fare nel 1949, alle battute finali della guerra civile, oppure nel 1967, quando Hong Kong venne sconvolta da violenti scontri guidati dalle «guardie rosse», viene realizzato oggi. È il capolavoro di Deng Xiaoping e Margaret Thatcher.

Deng voleva venire a Hong Kong e era già tutto pronto, finché il treno-ospedale che lo avrebbe portato fin qui. Ma era troppo vecchio e troppo malato. I tentativi per prolungargli ancora di qualche mese la vita, già solamente vegetativa, non sono bastati e Deng è morto alla fine di febbraio. La moglie e figli saranno tutti qui, membri della delegazione ufficiale che arriverà da Pechino per la cerimonia del passaggio dei poteri. Ci saranno altri quattromila ospiti, verranno da tutto il mondo, alcuni convinti di quello di cui saranno testimoni, altri meno, altri ancora molto preoccupati o critici. Ma la Cina lo dava per scontato. Preferisce incassare la fine di quella che Pechino definisce «una vergogna durata un secolo». Il passaggio di mezzanotte sancisce un legame che sul fronte economico era già molto stretto. I due terzi dei sessanta miliardi di dollari Usa di investimenti stranieri in Cina è arrivato da Hong Kong (o attraverso Hong Kong). Gli investimenti cinesi a Hong Kong hanno raggiunto i 26 miliardi di dollari Usa, al terzo posto dopo la Gran Bretagna e il Giappone. Le «zone speciali», culla del miracolo economico, sono nate nel sud della Cina solo grazie agli imprenditori e ai soldi Hong Kong.

Alla vigilia del passaggio di poteri, Pechino ha compiuto alcuni passi che non lasciano dubbi sul tipo di relazioni che intende instaurare con la (ormai) ex colonia. Dalla Britain's Cable & Wireless Plc ha acquistato il 30 per cento delle quote azionarie della Hong Kong Telecommunications Ltd, la principale compagnia telefonica operante sul territorio. E aveva già acquistato una partecipazione azionaria nella China Light & Power nella Cathay Pacific Airways, una tra le più importanti compagnie aeree asiatiche. Gli ambienti finanziari sono convinti che si sia solo agli inizi e che Pechino non intenda lasciare ancora nelle mani di altri (in-

anzitutto gli inglesi) le chiavi di accesso a società o compagnie destinate ad avere un ruolo decisivo per lo sviluppo economico cinese. Le banche e le società immobiliari, viste come il prossimo obiettivo, hanno quello di cui Pechino ha più bisogno: la liquidità finanziaria.

È la prima volta nella storia, ha detto il governatore inglese Chris Patten, che un paese democratico passa sotto il dominio di un paese comunista. È infatti un paradosso che lascia del tutto indifferente il mondo degli affari, convinto che la Cina non metterà affatto in discussione i meccanismi ben oliati del capitalismo a Hong Kong. Ma proprio di questo paradosso si nutrirà l'insieme delle relazioni tra Hong Kong e Pechino.

Dopo aver firmato con la Gran Bretagna, nel dicembre del 1984, la Dichiarazione comune che definiva il meccanismo e le garanzie per la fine del regime coloniale, la Cina ha varato nel 1990 la «legge Fondamentale», la mini costituzione che dalle ore zero di martedì prossimo, primo luglio, guiderà Hong Kong. Alla nuova «Regione amministrativa speciale» è stato garantito «un alto grado di autonomia», ovvero il mantenimento delle leggi britanniche esistenti (tranne quelle che siano in contrasto con la mini costituzione). L'alto grado di autonomia è una definizione molto ambigua. La sua estensione potrà essere molto classica. E sarebbe ingenuo ignorare che dipenderà naturalmente dal clima politico di Pechino e dalla qualità del rapporto che il capo del governo di Hong Kong de-

terminato a affacciarsi, dopo la mezzanotte, dal balcone della sede del Parlamento per esprimere il suo dissenso. Nelle mani di Tung che-hwa, capo del nuovo governo, c'è un potere enorme. Deve preparare le elezioni che dovranno tenersi tra un anno. Nel frattempo però a questo Consiglio egli potrà - anzi dovrà - già portare le proposte di legge per regolare le attività che sul suolo di Hong Kong possano mettere in discussione l'unità e la integrità della Cina, minacciare il governo centrale, coinvolgere nell'attività politica locale organismi che operano all'estero.

Queste giornate di vigilia hanno avuto - stanno avendo - una singolare caratteristica. Sembrano una lunga, prolungata campagna elettorale. I membri del governo coloniale, Patten compreso, stanno fornendo una quantità enorme di indicazioni non solo su quanto è già stato fatto, ma anche su come andranno a svilupparsi le relazioni tra Cina e Hong Kong. I rappresentanti più in vista del fronte democratico sono instancabili: Martin Lee, Christine Loh, Emily Lau organizzano meeting, forum, incontri con la stampa. Anche alcuni membri del futuro governo si sono espressi. Il più apparato appare proprio Tung Chee-hwa. Oltre a quella per la conquista del balcone è in corso anche una «guerra per l'immagine» affinché si possano inviare al mondo intero quanti più messaggi possibile. Ultimi bagliori della libertà di espressione di Hong Kong?

Lina Tamburrino

Il Governatore che va via è un tory inglese

Patten, l'ultimo imperatore che sgombra il campo

HONG KONG. L'hanno chiamato «l'ultimo imperatore di Hong Kong» o «una prostituta venduta agli americani». Chris Patten passerà alla storia come il governatore più discusso, amato e contestato. Ex presidente del partito tory - con tale carica organizzò la campagna elettorale del 1992 - Patten è arrivato a Hong Kong cinque anni fa e ha sovvertito l'ordine che da 151 anni reggeva immutato nella colonia. «L'ironia della storia è che Hong Kong sarà l'unico caso in cui una colonia è più democratica prima della decolonizzazione che dopo», sostiene Patten. Gettato via il cappello bianco con le piume, che si vede in testa a ogni governatore dai quadri dell'Ottocento a oggi, Patten, giunto dopo la violenta repressione delle dimostrazioni per la democrazia del 1989, ha cercato di rispondere alle preoccupazioni dei cittadini di Hong Kong con moderate riforme politiche. Nel Legco, il Legislative Council (Parlamento), 20 dei 60 deputati sono eletti direttamente e non più nominati dall'alto o indicati da corpora-

zioni. Non un cambiamento drammatico, ma sufficiente ad attirargli le ire, e gli insulti, dei cinesi, che lo accusano di avere mutato le regole del gioco poco prima di andarsene. «Tornado Pang» - Pang è l'ideogramma del suo cognome - non si pente di nulla. È convinto che sia valse la pena degli attriti con Pechino. Hong Kong, ha detto in un recente discorso, è oggi «più forte e capace di difendersi da sola». Perciò è un «inguaribile ottimista» sul futuro della colonia che ha definito, parafrasando Deng Xiaoping sul socialismo con caratteristiche cinesi, «la storia di un successo cinese con caratteristiche britanniche». La sera del 30 giugno partirà a bordo dello yacht Britannia con il principe Carlo, dopo la cerimonia di passaggio dei poteri. «Ci vorrà un gran fazzoletto», ha detto, con gli occhi già lucidi, in un'intervista televisiva. A 53 anni, si dedicherà un po' al giardinaggio e scriverà un libro su Hong Kong, in attesa, dicono gli osservatori, di poter rientrare nel gioco della politica in Gran Bretagna.

Un magnate autoritario guida il governo

Tung, il nuovo «capo» Miliardario e filo-cinese

HONG KONG. È un miliardario gentile, che parla pacatamente, con un tocco di «americano» nel suo modo di fare peraltro molto cinese. Tung Chee-hwa, primo capo dell'esecutivo di Hong Kong nell'era post-coloniale, è un uomo gradito a Pechino e apprezzato a Hong Kong dagli uomini d'affari, ma guardato con diffidenza e sospetto da esponenti democratici. «Voglio assicurarvi che sono fermamente impegnato a difendere i diritti individuali e la libertà di cui godiamo oggi a Hong Kong», ha detto di recente. Ed è proprio di questo che molti dubitano. È erede di una famiglia di armatori di Shanghai fuggita dalla Cina con l'avvento dei comunisti nel 1949, Tung ha studiato in Gran Bretagna ed è vissuto dieci anni negli Stati Uniti. È cosmopolita e parla un buon inglese. Ma negli anni Ottanta i cinesi intervennero con 120 milioni di dollari per salvare la sua società dalla bancarotta e questo debito, ritengono i democratici, sarà di ostacolo alla sua indipendenza dal-

la Cina. Totalmente digiuno di politica, Tung sembra dalle sue prime mosse confermarsi il rappresentante di quei magnati che da sempre nella colonia hanno prosperato nella libertà economica, senza sentire alcuna necessità di averne una che sia politica. Le libertà individuali debbono tener conto dell'interesse sociale, ripete, giustificando la reintroduzione di leggi coloniali che limiteranno il diritto di assemblea e dimostrazione. «Non voglio certo che Hong Kong diventi così permissiva da non avere più ordine sociale», ha affermato recentemente in una conferenza stampa. Il nuovo consiglio esecutivo da lui capeggiato, a parte le due persone già presenti in quello del governatore britannico Chris Patten, è caratterizzato da una maggioranza di uomini d'affari, che tuttavia non hanno legami con istituzioni commerciali o finanziarie con capitali della Cina popolare. È considerato dagli osservatori «molto più conservatore» dell'attuale.

storia come l'ultimo governatore inglese che aveva regalato alla popolazione di Hong Kong un po' di democrazia in più. In realtà Patten ha giocato d'azzardo mostrando di non conoscere l'avversario che sedeva all'altro lato del tavolo. E Pechino, non dividendo l'iniziativa del governatore, si è comportata nel più classico stile cinese: ha ignorato la mini co-

stituzione, ha dichiarato di non ritenere valido quel consiglio legislativo nato nel 1995 e lo ha sostituito con un altro in cui membri sono stati non eletti ma «nominati». Sarà questo Consiglio, definito «provvisorio», a entrare in funzione il 30 e a restare in carica un anno. Il partito democratico non ne riconosce la legittimità e Martin Lee, il suo capo, è finalmente

Tung le ha riconfermato l'incarico

Chan, la vice-governatrice in lotta contro i corrotti

HONG KONG. È, all'apparenza, una gentile signora cinese, ma inflessibile nella sua compostezza tutta britannica. Si chiama Anson Chan, la «lady di ferro» di Hong Kong, paladina e simbolo della lotta contro la corruzione. Segretario capo, la Chan ha garantito, sotto il governatore tory inglese Chris Patten, l'efficienza e l'incorruttibilità di un'amministrazione considerata fra le migliori del mondo. Riconfermata dal primo capo dell'esecutivo post-coloniale, l'armatore miliardario Tung Chee-hwa, ora la attende uno dei compiti più difficili: bloccare la corruzione che tutti a Hong Kong temono possa dalla Cina dilagare nella futura ex colonia. Nata a Shanghai 57 anni fa ed emigrata da bambina a Hong Kong, dove ha studiato dalle suore cattoliche, la «lady di ferro» Chan è uno dei personaggi politici più popolari a Hong Kong e la maggioranza dei 6,4 milioni di cittadini della colonia l'avrebbero sicuramente scelta come nuovo capo

dell'esecutivo, cioè dell'organico, dotato di ampia autonomia, che in base al trattato sino-britannico governerà l'ex colonia inglese dopo il suo passaggio alla Cina. Ma Pechino ha preferito per questo posto centrale della vita politica di Hong Kong un uomo come il miliardario Tung, che, per quanto fatto finora, sembra molto più malleabile. «Continuerò a dire quello che penso», ha detto più in questi ultimi giorni più volte la Chan, riferendosi alle libertà civili. Ma allo stesso tempo ha anche messo in chiaro che sarà fedele a Tung Chee-hwa, il quale proprio sul tema delle libertà civili appare diverso dai politici che finora hanno governato Hong Kong e mostra tendenze assai autoritarie. La «lady di ferro» Anson Chan, che funge da vice governatore, è anche la testimonianza vivente di un'altra delle molte differenze fra Hong Kong e la «madrepatria». Nessuna donna in Cina, infatti, è mai giunta così in alto.

Il Dalai Lama: «Un buon esempio per il Tibet»

Il ritorno di Hong Kong sotto la sovranità cinese segna la fine del colonialismo occidentale, potrebbe significare l'inizio di una «nuova era» per la Cina e rappresenta una soluzione da applicare anche per il Tibet. E quanto afferma il Dalai Lama, il leader spirituale dei buddisti tibetani, premio Nobel per la pace, che pronostica prospettive migliori per un negoziato con il regime cinese. «Potremmo dire - sostiene il Dalai Lama - che l'esperimento di «un paese, due sistemi» fu già provato con il Tibet nel 1950-51 e che è fallito. Ma la Cina di oggi è molto cambiata rispetto a quella. Se il governo cinese applicherà veramente la teoria ad Hong Kong, se si comporterà in modo più compassionevole e più aperto, questo avrà riflessi positivi anche sul Tibet». Il Dalai Lama fuggì dal Tibet nel '59 dopo una fallita rivolta seguita ad un decennio di infruttuose trattative con Pechino sul grado di autonomia della regione.

determinato a affacciarsi, dopo la mezzanotte, dal balcone della sede del Parlamento per esprimere il suo dissenso. Nelle mani di Tung che-hwa, capo del nuovo governo, c'è un potere enorme. Deve preparare le elezioni che dovranno tenersi tra un anno. Nel frattempo però a questo Consiglio egli potrà - anzi dovrà - già portare le proposte di legge per regolare le attività che sul suolo di Hong Kong possano mettere in discussione l'unità e la integrità della Cina, minacciare il governo centrale, coinvolgere nell'attività politica locale organismi che operano all'estero.

Queste giornate di vigilia hanno avuto - stanno avendo - una singolare caratteristica. Sembrano una lunga, prolungata campagna elettorale. I membri del governo coloniale, Patten compreso, stanno fornendo una quantità enorme di indicazioni non solo su quanto è già stato fatto, ma anche su come andranno a svilupparsi le relazioni tra Cina e Hong Kong. I rappresentanti più in vista del fronte democratico sono instancabili: Martin Lee, Christine Loh, Emily Lau organizzano meeting, forum, incontri con la stampa. Anche alcuni membri del futuro governo si sono espressi. Il più apparato appare proprio Tung Chee-hwa. Oltre a quella per la conquista del balcone è in corso anche una «guerra per l'immagine» affinché si possano inviare al mondo intero quanti più messaggi possibile. Ultimi bagliori della libertà di espressione di Hong Kong?

La protesta di Taiwan: l'isola è nostra

«Hong Kong è nostra». Anche i nazionalisti, costretti a abbandonare la Cina e a rifugiarsi a Taiwan nel 1949, accampano diritti sull'isola. La rivendicazione, come ha sottolineato il ministro degli Esteri John Chang, si basa sul possesso di una delle due copie in cinese del trattato di Nanchino del 1842, col quale la Gran Bretagna ebbe «in affitto» Hong Kong dalla Cina. «Noi evidenziamo un fatto storico: l'esistenza della Repubblica della Cina a Taiwan...», ha detto Chang, che ha poi notato che se la Gran Bretagna non avesse riconosciuto la Cina nel 1950, Londra avrebbe dovuto negoziare con i nazionalisti di Taiwan la restituzione dell'isola.